

Diocesi di Nardò-Gallipoli
Parrocchia di
Maria SS. Assunta
Basilica Cattedrale
Nardò



Cantiere aperto
**PERCHÈ IL SOGNO
DI DIO DIVENTI
REALTÀ**

**PROSPETTIVE PASTORALI PER IL
QUINQUENNIO 2022-2027**

ELABORATE ATTRAVERSO IL
CONVEGNO PARROCCHIALE DEGLI
OPERATORI DI PASTORALE

Terzo tempo

CANTIERE APERTO

PERCHE' IL SOGNO DI DIO DIVENTI REALTA'

Terzo tempo

Prospettive pastorali per il quinquennio 2022-2027 elaborate attraverso il Convegno parrocchiale degli operatori di pastorale

ABBIAMO ATTRAVERSATO UN MOMENTO DIFFICILE

Mentre eravamo intenti a realizzare quanto avevamo posto in cantiere nel Convegno parrocchiale del 2016, continuando comunque ad avvertire nella vita pastorale la fatica di un passo che stentava a sincronizzarsi con i sogni coltivati, nel 2020 siamo stati sorpresi dalla **pandemia** da coronavirus (COVID-19), che ha aperto una lunga e del tutto inedita esperienza, fatta di limitazioni nei rapporti fino all’isolamento e alla chiusura totale di ogni attività, comprese quelle di pastorale e di culto.

Abbiamo trascorso due anni, che ci hanno riempiti di paure e di insicurezze, dove è venuta meno una prassi di vita che mai avremmo immaginato di poter abbandonare; tutto ciò che ci appariva acquisizione consolidata, anche a livello pastorale, è crollato di colpo come un castello di carte; abbiamo all’improvviso dovuto accorgerci che nulla della vita di prima sarebbe rimasto in piedi. Abbiamo avuto la sensazione di aver smarrito le ragioni della speranza.

LA PANDEMIA: TEMPO DI GRAZIA

Ora che il tempo passa e ci allontaniamo gradualmente da quella dolorosa esperienza, drammatica forse più di una guerra, ad una lettura di fede di quanto abbiamo vissuto ci stiamo man mano convincendo che si è trattato di un **tempo di purificazione e di grazia**: attaccati come eravamo alle “cipolle d’Egitto”, non ci stavamo accorgendo che una nuova epoca faceva pressione alle porte della nostra esistenza e non riusciva ad irromperci perché noi alzavamo barriere e non ci decidevamo ad abbandonare il vecchio, diventato improduttivo, per aprirci al nuovo, carico di promesse e di futuro.

In questo senso la pandemia è stata una ventata dello Spirito, che ci ha spogliati delle inutili abitudini ed ora ci sospinge nel deserto, per parlare al nostro cuore (cfr Os 2,16) e riaccendervi il fuoco di una speranza nuova.

NEL DESERTO VERSO IL FUTURO

Non abbiamo ancora varcato le soglie della “terra promessa”; **siamo nel “deserto”** che ci deve vedere impegnati a cercare e, per certi versi, a tracciare sotto la guida dello Spirito la strada che conduce alla nuova epoca che intravediamo. Non possiamo lasciarci vincere dalle paure e neanche indugiare in un pigro attendismo: **il futuro va costruito con passione e fiducia**, certi che Dio cammina con noi lungo le strade della storia.

Soprattutto, e questa è la grande lezione che abbiamo appreso attraverso l’esperienza della

pandemia, **il futuro va costruito insieme**; l'individualismo è l'idolo più pernicioso che dobbiamo abbattere in fretta, perché nessuno può continuare ad illudersi che possa generare vita e ed essere felice da solo.

RIPARTIAMO DA CRISTO

Nel “deserto” in cui ci troviamo, **l'unica bussola della nostra vita** è il Signore Gesù, come insegna l'autore della *Lettera agli Ebrei*: “*corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*” (12,1-2).

A Lui dobbiamo rivolgere lo sguardo (cfr Gv 19,37), distogliendolo da noi stessi e dal nostro “io”, perché è Lui l'archetipo dell'uomo nuovo e in Lui trova compimento tutto il disegno dell'amore di Dio. Senza di Lui saremo degli sbandati, che vagano senza sapere dove vanno e finiscono per perdersi in vicoli ciechi.

Ma Gesù non è un'idea o una bella immagine. Credere in Lui significa **stabilire un rapporto vitale con Lui**, fino al punto da conformare gradualmente la nostra vita alla sua. Dove e come possiamo incontrare realmente Gesù? La risposta è una sola: nella Chiesa, nella liturgia e nella preghiera.

La Chiesa è il corpo che Cristo si è scelto per continuare ad essere presente nel mondo dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo. **Non si può entrare in rapporto con Cristo senza la Chiesa.**

Essa è costituita da tutti coloro che, mediante il battesimo, sono stati innestati in Lui dallo Spirito

Santo e formano con Lui una cosa sola. Anche se grazie a questa condizione nuova i cristiani sono chiamati “*santi*”, tuttavia restano fragili e peccatori e la santità per loro è un dinamismo, un itinerario che li impegna per tutta l’esistenza terrena. Ciò che affascina nella Chiesa non è la bellezza dei suoi membri, che è tutta da costruire, ma la presenza dello Spirito che rende partecipi della vita stessa di Dio.

Gesù dichiara nel Vangelo secondo Matteo: “*tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me*” (25,40); Cristo è dunque presente nel volto di tutti i fratelli, ad iniziare dai più piccoli e dai più poveri. Per incontrare Cristo, pertanto, dobbiamo **coltivare relazioni fraterne** con gli altri, ad iniziare dall’interno della famiglia e della comunità parrocchiale, **improntandole al comandamento dell’amore.**

Nella Chiesa, poi, l’esperienza che più di ogni altra ci permette di incontrare il Signore risorto è **la liturgia**. Lo insegna con assoluta sicurezza il Concilio Vaticano II quando afferma che **la liturgia è la sorgente e il nutrimento della vita cristiana**, e quindi della fede (cfr. SC 10), perché in essa come in nessun’altra espressione il Signore risorto vivo e vero è presente sacramentalmente e viene incontro a noi per comunicarci la vita nuova.

Ma riflettendo sul nostro vissuto cristiano, sia come singole persone e sia come comunità, abbiamo dovuto concludere che **non sempre alla pratica religiosa corrisponde la fede**. Soprattutto la nostra vita comunitaria è sovraccarica di manifestazioni della pietà popolare, retaggio di abitudini che vengono dal

passato e che facciamo fatica a ripensare, mentre l’esperienza liturgica, nonostante le iniziative catechetiche che l’hanno supportata, continua a soffrire di scarsa partecipazione, sicuramente frutto di mancata comprensione, e soffre di una rilevanza sempre più marginale nella vita dei membri della comunità.

E’ necessario pertanto che da una parte purifichiamo e ridimensioniamo le espressioni della pietà popolare, dall’altra riscopriamo la fondamentale importanza dell’assemblea liturgica, soprattutto domenicale, che diventa veramente fruttuosa quando vi partecipiamo in maniera attiva, piena, consapevole.

In quanto alla **preghiera**, essa non consiste prima di tutto nella recita di formule imparate a memoria, che per quanto utili non sempre alimentano la relazione con Cristo. **La preghiera è prima di tutto uno stato interiore**, fatto di umiltà, di fiducia e abbandono filiale in Dio, di ascolto interiore e ricerca della volontà di Dio anche attraverso gli avvenimenti della vita, di riconoscimento della sua continua presenza accanto a noi, di rendimento di grazie, di richiesta di perdono, di intercessione a favore degli altri e del mondo. **Occorre che ci educiamo alla preghiera** e che riscopriamo il gusto della preghiera sia personale che comunitaria, soprattutto liturgica.

COLTIVIAMO IL SENSO DI CHIESA

Questo obiettivo ci sta accompagnando fin da quando abbiamo intrapreso questo sforzo di programmare insieme e in maniera condivisa il nostro cammino pastorale. Non lo abbiamo ancora raggiunto

in maniera significativa; pertanto lo rilanciamo ancora una volta assumendo come modello ispiratore la prima Chiesa, quella di Gerusalemme, di cui parlano gli Atti degli Apostoli, quando disegnano l'**identikit di una Chiesa sposa fedele di Cristo** (cfr At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-14).

Lo riconosciamo in queste **sette note**, che a noi si impongono come criteri di autenticità ecclesiale:

- a. l'ascolto della Parola di Dio;
- b. la solidale condivisione con tutti, che colma i bisogni e genera fraternità;
- c. la centralità dell'assemblea domenicale, riempita dall'Eucaristia;
- d. la preghiera comune e senso di appartenenza;
- e. uno stile di vita evangelicamente esemplare;
- f. la testimonianza di relazioni liberate e liberanti, che risanano i cuori;
- g. la forza attrattiva e contagiosa della comunità.

Dalla prima comunità abbiamo anche appreso la fatica di **trasformare in opportunità le diversità**, che altrimenti diventano contrapposizione, e la modalità come pervenire a tale obiettivo.

DIVENTIAMO FAMIGLIA

In passato ci siamo proposti di mettere **al centro della vita pastorale della parrocchia la famiglia**, consapevoli che essa è la culla in cui l'uomo cresce e giunge a maturazione anche sul piano della fede e che in questo tempo è attraversata da una crisi che la rende fragile e la mina alla base, con ripercussioni assai preoccupanti anche sulla vita sociale. Questo impegno deve continuare perché senza una famiglia

solida e autentica non ci può essere vero sviluppo della persona.

Ora abbiamo maturato un ulteriore prospettiva: **la famiglia costituisce il modello ispiratore della vita parrocchiale** perché diventi veramente ecclesiale; da parte sua la Chiesa, che è generata dalla Trinità, è la fonte da cui la famiglia trae i contenuti e lo stile per essere pienamente se stessa. Perché diventi palestra di carità e di fraternità la comunità deve costruire relazioni familiari e deve lasciarsi attraversare da quel calore umano purificato dallo Spirito, il solo che può renderla sorgente di benessere plenario per tutti i suoi membri.

LE IDEE-FORZA DA CUI VOGLIAMO LASCIARCI ISPIRARE

Dall’ascolto della Parola di Dio, dallo studio dei documenti ecclesiali e dall’osservazione della realtà che ci appartiene abbiamo raccolto una serie di idee-forza, che elenchiamo di seguito e che abbiamo scelto come riferimenti che ispirino il cammino che intendiamo percorrere nel quinquennio che abbiamo davanti:

- a. alimentare lo spirito missionario soprattutto attraverso l’**accoglienza e il servizio** sia negli operatori di pastorale e sia nell’approccio con chiunque si accosta per qualunque ragione alla vita della comunità;
- b. rifuggire la **tentazione dell’esclusione e dello scarto**: le situazioni problematiche vanno affrontate con l’intento di integrare e non di allontanare;

- c. riscattare la fede dall’ambito del privato e del soggettivo, suscitando **senso di chiesa**;
- d. armonizzare la **diversità** tra gruppi e persone, valorizzando maggiormente le occasioni di convergenza in unità e di cooperazione;
- e. incrementare il numero di coloro che si rendono **partecipi della missione della Chiesa**, aiutandoli a credere che “c’è più gioia nel dare che nel ricevere” (At. 20.35), perché è il tempo che spendiamo per gli altri che dà senso e valore a tutto il nostro tempo;
- f. superare **l’attivismo inconcludente** e **l’immobilismo pessimistico**;
- g. spegnere le **guerre intestine** tra persone e gruppi che operano nell’ambito ecclesiale; le possibili tensioni vanno superate con la tolleranza, il dialogo e il richiamo ai valori insegnati dal Vangelo;
- h. promuovere **stili di vita** che favoriscano i legami fraterni tra le persone e consolidino i vincoli familiari;
- i. il denaro non è tutto: non dobbiamo farci vincere dalle necessità economiche; **le persone** vengono prima;
- j. perseguire con maggiore costanza l’impegno della **formazione** a tutti i livelli;
- k. riaffermare la **centralità della famiglia**, accompagnandola e sostenendola in tutte le fasi della sua esperienza di vita;

- l. liberare le diverse forme della **pietà popolare** dal devozionismo superficiale e da inclinazioni superstiziose, che servono solo ad alimentare non la fede ma una sorta di “consumismo religioso” tanto tranquillizzante quanto pernicioso;
- m. mettere maggiormente a fuoco i **problemi sociali** del luogo cercando risposte sul piano della carità.

I LIMITI CHE NON POSSIAMO E NON DOBBIAMO IGNORARE

Come ci siamo già proposto in passato, non possiamo astenerci dal chiamare col proprio nome ciò che continua a costituire in noi e in mezzo a noi un ostacolo al nostro essere Chiesa:

- **l’egoismo**, radice di tutti i mali e dell’opposizione dell’uomo a Dio, riconoscibile non soltanto nelle singole manifestazioni comportamentali, ma soprattutto come struttura caratterizzante del nostro modo di pensare e di agire e inclinazione permanente contro la quale è indispensabile impegnarsi in una grande lotta; se la nostra personale utilità e il raggiungimento dei nostri scopi, anche inconsapevoli, continuerà a rappresentare la regola fondamentale di ogni nostra scelta, non ci sarà alcuna possibilità di apertura all’esperienza e al senso della Chiesa, il cui statuto costituzionale è rappresentato dall’amore crocifisso;
- **l’individualismo**: respirando la cultura dominante, le cui radici affondano in tempi da noi abbastanza lontani, anche il nostro rapporto con Dio e la nostra vita di fede sono impregnati di

individualismo, per cui sono da noi collocati prevalentemente, se non esclusivamente, nella sfera dell'individuo; ne è prova evidente il modo di concepire e di celebrare i sacramenti che costellano la vita di ogni cristiano; facciamo fatica a cogliere che la nostra è fede di popolo, che il nostro rapporto con Dio è commisurato alla qualità delle nostre relazioni con gli altri; per cui la nostra fede si rifugia facilmente nel privato, si perde nella superficialità di un sentimento privo di profondità, diventa astratta e per nulla capace di incidere nella vita quotidiana per diventare testimonianza;

- **il soggettivismo:** legata e consequenziale all'individualismo, vi è in noi forte la tendenza, oggi maggiormente accentuata, a costituirci con i nostri principi e i nostri modi di pensare quale metro e regola della fede, per cui ci arroghiamo il diritto di decidere cosa credere, fin quando credere, in che modo credere; in altri termini, ci poniamo davanti a Dio non come figli umili e pieni di fiducia, disposti all'obbedienza e pronti a scommettere sulla sua parola, ma come la controparte di un confronto sindacale; e se non ci riconosciamo figli davanti a Dio, tanto meno sapremo riconoscerci fratelli tra di noi e accogliere la Chiesa come la madre che per volere di Dio stesso educa alla fede;
- **il protagonismo autoreferenziale,** alterazione e negazione del servizio fatto per amore: non basta essere disponibili a svolgere dei compiti per essere servi alla maniera di Cristo; molte volte il nostro servizio alla comunità diventa il modo attraverso il quale ci serviamo della comunità per soddisfare attese e pretese e perfino per compensare alcune

frustrazioni che ci accompagnano; da questo dipendono le invidie, le gelosie, la ricerca di gratificazioni umane, la rivendicazione di ruoli esclusivi, il vittimismo, la mania di persecuzione e quant’altro di simile rende agitate le nostre relazioni all’interno della vita comunitaria;

- **il particolarismo:** è la versione negativa di un costruttivo pluralismo, che rappresenterebbe invece un segno di grande e arricchente vivacità in ordine alla comunione ecclesiale; esso è mosso dal prevalere dei punti di vista e degli interessi di pochi su di un più generale convergere attorno a ciò che accomuna, e si esprime in una frantumazione e in una parcellizzazione delle energie, con la conseguenza che allo scopo di distinguersi si finisce per non comunicare, per boicottarsi a vicenda, per combattersi nel tentativo di prevalere gli uni sugli altri;
- **il pregiudizio, il pettegolezzo e il giudizio gratuito,** con tutti gli atteggiamenti che sotto diverse modalità di manifestazione s’inquadrano in questo vizio, antico quanto l’uomo, ma che la Parola di Dio denuncia come abusivo per l’uomo e distruttivo per ogni comunità;
- **l’indifferenza** di chi sta alla finestra a guardare e a giudicare, ma non è disposto a rimboccarsi le maniche e mettersi in gioco, per imparare cosa vuol dire amare per davvero in una prospettiva di restituzione di un amore che, prima che essere donato, è stato anzitutto ricevuto nella sovrabbondanza e nella gratuità, che sono proprie di Dio.

L’impegno a cercare di superare questi ostacoli, che era nei nostri propositi già per il recente passato, è risultato inefficace soprattutto in ragione del fatto che, piuttosto che fare autocritica, metterci in discussione e sforzarci di cambiare ciascuno per quel che lo riguardava, abbiamo utilizzato tali ostacoli come criteri di giudizio del comportamento degli altri e di accusa contro di loro: quello che doveva essere un percorso virtuoso è stato scambiato per arma con cui alimentare le guerre, anziché per spegnerle. Pertanto, non possiamo non ripartire da qui, se vogliamo che si realizzi il nuovo progetto pastorale pensato.

LE ISTANZE A CUI VOGLIAMO RISPONDERE

Non possono essere molto diverse da quelle che ci accompagnano ormai da oltre un decennio, anche in considerazione del fatto che non tutto è stato realizzato e molto resta ancora da compiere.

La **prima istanza** che cogliamo riguarda ancora una volta la **qualità della nostra vita di fede**, senza la quale non ha senso chiamarsi cristiani e membri della Chiesa. A questo scopo continuiamo a pensare che occorra tanto un impegno a livello personale dei singoli membri quanto un impegno dell’intera comunità.

A livello personale occorre allora che ognuno:

- a. prenda coscienza che la **fede ha sostanziale bisogno di una crescita permanente**, qualunque sia l’età e la condizione di vita delle persone; è tremendamente paralizzante la presunzione di essere già abbastanza credenti o più credenti di

- altri; per ciascuno il termine di confronto resta unicamente Cristo e il suo Vangelo;
- b. decida nel suo cuore di voler compiere non piccoli aggiustamenti compromissori, ma una **radicale conversione**; questo richiede grande senso di umiltà, disponibilità all’autocritica, abbandono della ricerca di autogiustificazioni;
 - c. si impegni a liberarsi del proprio “io”, cioè dalla visione della realtà a partire esclusivamente da sé e in funzione di sé, per esercitarsi ed imparare a **ragionare con il “noi”** e soprattutto a **guardare con gli occhi di Dio**;
 - d. si apra ad accogliere con serietà e a **valorizzare con fiducia i mezzi** e gli strumenti che la comunità gli offre per crescere nella fede.

A livello comunitario è necessario:

- a. puntare decisamente l’azione pastorale sulla **catechesi** e sull’**ascolto della parola di Dio**, migliorando e qualificando il servizio che in questo senso è già reso, estendendolo ad ogni espressione e articolazione della vita comunitaria, arricchendolo di nuove forme di catechesi in considerazione delle diverse realtà e condizioni di vita dei membri della comunità; abbiamo bisogno di formazione permanente e penetrante;
- b. fare dell’**esperienza liturgica** il cuore della vita comunitaria, migliorando soprattutto le assemblee domenicali con la diversificazione e la visibilizzazione dei servizi e dei ministeri; un’opera di educazione al celebrare potrebbe far acquisire meglio il linguaggio della liturgia e far gustare interiormente il mistero che in essa si comunica;

- c. recuperare il senso e la pratica del **sacramento della Riconciliazione**, come momento salutare in cui la volontà di conversione alla fede trova nel dono della misericordia la spinta a diventare operativa; accanto al sacramento della Penitenza e distinto da esso è necessario promuovere la pratica della **direzione spirituale** come occasione di approfondimento delle mozioni dello Spirito in un contesto di ascolto guidato della Parola e di ricerca nel dialogo delle forme di incarnazione della Parola nella vita;
- d. elevare il livello di **spiritualità della vita parrocchiale** nelle sue diverse manifestazioni, attraverso l’educazione ai valori dello Spirito e all’interiorizzazione, a partire da coloro che più di altri svolgono dei compiti e dei servizi a favore della comunità.

La **seconda istanza** è quella di **costruire relazioni nuove**, improntate evangelicamente, tra quanti vivono da vicino l’esperienza della vita parrocchiale, in modo da offrire l’immagine di una vera comunità.

A questo scopo occorre:

- a. modificare radicalmente la percezione che abbiamo degli altri che ci stanno accanto, considerandoli non avversari o concorrenti ma **fratelli**, non ostacolo alla nostra realizzazione ma **dono e opportunità** senza i quali rimarremo irreversibilmente incompiuti;
- b. combattere e vincere la tentazione della mormorazione, del pettegolezzo, della critica distruttiva e denigratrice, adottando il criterio evangelico della **correzione fraterna**, che è vera quando è sincera e umile, e valorizzando le

- occasioni e i luoghi del confronto per manifestare apertamente le proprie impressioni e i propri rilievi;
- c. esercitare e sviluppare il **senso della misericordia**, che parte dall'accettazione degli altri per quello che sono e giunge a volere e fare il bene degli altri, per aiutarli a crescere e diventare migliori;
 - d. imparare ad **essere accoglienti**, facendo spazio gioiosamente nel nostro cuore prima che tra le nostre file agli altri, soprattutto a chi “lontano” prova timidamente ad avvicinarsi e a mettersi in gioco;
 - e. sostanziare le relazioni con gli altri mediante le **virtù** della pazienza, della tolleranza, della benevolenza, della longanimità, dello stimarsi a vicenda, della solidarietà, dell'attenzione affettuosa, fino alla condivisione (“*portare gli uni i pesi degli altri*”);
 - f. educarsi al **dialogo**, che richiede grande capacità di ascolto, predisposizione all'accoglienza e alla comprensione, serena ed umile manifestazione del proprio pensiero, libertà e onestà interiore e rispetto dell'altro, ricerca dei punti in comune, spirito di sacrificio;
 - g. aprirsi alla **collaborazione** sincera e disponibile con tutti, senza riserve mentali e senza finzioni;
 - h. anche l'azione pastorale, intesa nella sua impostazione di fondo, deve passare dal modello della pastorale di massa, in cui la preferenza è data all'attività in sé piuttosto che alle relazioni, al modello di una **pastorale della prossimità**, in cui il rapporto con le persone sia prevalente rispetto alle attività da svolgere.

La **terza istanza** riguarda lo sviluppo di una più ampia **corresponsabilità**, che superi il tradizionale gioco “allo scaricabarili” e realizzi l’immagine di una Chiesa in cui, fatta salva la diversità di ministeri, non ci siano capi e sudditi, ma fratelli che si sentono coinvolti dentro l’unica missione di andare nel mondo a portare il vangelo della salvezza, sia pure con la peculiarità che deriva a ciascuno dalla vocazione ricevuta da Dio.

A questo scopo è necessario che ogni membro della comunità:

- a. sia stimolato a **coinvolgersi** più attivamente nella vita della comunità e sia aiutato a maturare una **disponibilità al servizio** dei fratelli in uno dei tanti ambiti e delle numerose modalità con cui ciò può essere attuato; difficilmente la Chiesa potrà esprimere la sua identità di serva se i suoi membri stanno alla finestra a guardare e non si pongono effettivamente in stato di servizio in senso evangelico;
- b. nel momento in cui offre la disponibilità al servizio, accetti il **coordinamento** che spetta ai presbiteri della comunità sotto la guida del parroco; infatti, dei servizi slegati tra loro, non miranti ad obiettivi comuni, lasciati alla libera interpretazione di ciascuno facilmente entrano in concorrenza e in conflitto, tornando non a beneficio ma a danno dell’intero corpo;
- c. voglia valorizzare meglio i luoghi e le esperienze in cui si attua il confronto, il dialogo e la compartecipazione ai vari aspetti della vita parrocchiale con una **partecipazione più attiva, consapevole e responsabile** (consiglio pastorale e

- degli affari economici, assemblea parrocchiale, commissioni...);
- d. sappia assumersi e **portare a termine gli incarichi ricevuti**, senza supposizioni, deleghe, personalistiche interpretazioni, in un rapporto di fiducioso e permanente confronto con chi nella comunità ha il compito di sostenere, confermare e coordinare;
 - e. cerchi di allargare l’orizzonte della propria considerazione oltre il campo specifico dei propri interessi o degli incarichi di cui si è investiti, per **assumersi il peso e la cura dell’intera comunità** parrocchiale, nello spirito di quanto insegna san Paolo, quando dice: *“tutto è vostro, perché voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio”* (1Cor 3,22-23).
 - f. presti con discrezione e tatto il **contributo del proprio parere**, delle proprie proposte, delle proprie impressioni a chi più direttamente ricopre la responsabilità di certi ruoli o di certi ambiti.

La **quarta istanza** è quella di recuperare e rendere significativo il **rapporto tra comunità ecclesiale e famiglia cristiana**, che appartiene allo statuto stesso della Chiesa. La Chiesa infatti ha bisogno della famiglia, in quanto è in essa che ciascuno fa la prima, e più a misura d’uomo, esperienza di comunità che nasce dalla comunione tra persone diverse; la famiglia è il primo laboratorio di ecclesialità e senza un’azione mirata alla formazione, all’accompagnamento e al sostegno della famiglia ogni altra attività pastorale si rivela illusoria e improduttiva.

Conseguenza di ciò è che la **pastorale familiare** deve assurgere ad impegno primario per la comunità

parrocchiale, per cui occorre orientare in questo senso una mole di energie almeno pari a quella prodotta nel campo della catechesi ai fanciulli.

Sulla scorta dei propositi pastorali diocesani e di quanto papa Francesco ha scritto nell’Esortazione Apostolica “*Amoris Laetitia*”, l’impegno della pastorale familiare si concentrerà in via prioritaria:

- a. nell’**accompagnamento delle famiglie** negli anni che vanno dalla nascita di ciascun figlio fino alla raggiungimento dell’età scolare, quando sarà inserito nel percorso di catechesi organica di fanciulli;
- b. nella proposta di **percorsi di formazione**, paralleli a quelli dei fanciulli e dei ragazzi, per le famiglie che hanno i figli inseriti nei cammini di catechesi parrocchiale specifici dell’età e che vivono le tappe sacramentali;
- c. nel **sostegno della funzione educativa** dei genitori attraverso strutture adeguate al caso, come potrebbero essere le “scuole di genitorialità”;
- d. nella proposta di **itinerari di spiritualità familiare e di coppia**, con un’attenzione particolare per le cosiddette “situazioni irregolari”.

La **quinta istanza** riguarda la **testimonianza della carità** nell’ambiente sociale in cui la comunità cristiana è inserita. A questo proposito occorre stare attenti ad alcuni pericoli in cui facilmente si è portati ad incappare:

- a. non dobbiamo attestare la nostra comunità, con le sue strutture caritative, solo su un **piano umanitario-assistenziale**, che farebbe perdere un connotato essenziale alla carità cristiana che siamo chiamati a testimoniare: cioè il fatto che essa è

fondata sull’amore gratuito di Dio e di quest’amore è espressione; in altri termini significa che, se anche non ci fossero nel nostro paese situazioni che domandano un soccorso, nondimeno la nostra comunità dovrebbe farsi testimone luminosa della carità, perché è l’amore di Dio, riversato nei nostri cuore, che ci spinge a comunicarlo a chi ci sta accanto;

- b. non dobbiamo presumere che la comunità cristiana **possa risolvere essa stessa i problemi sociali** dell’ambiente a cui apparteniamo, sostituendosi ad altre realtà che hanno nativamente quest’onere e gli strumenti per assolverlo; piuttosto la carità cristiana domanda alla nostra comunità di saper condividere i problemi sociali del luogo, portandone il peso e dando voce a chi non ha voce, perché chi ha il dovere di risolverli intervenga in modo appropriato;
- c. non dobbiamo impiegare risorse ed energie in **attività di servizio che non rispondano ad una effettiva lettura dei bisogni** e delle necessità, ma solo ad un nostro desiderio di realizzare qualcosa che a noi appare utile e buona.

Non per questo, però, la comunità ecclesiale può assumere davanti alla realtà sociale in cui è inserita un atteggiamento di distanza e di sospetto, ma anzi deve **offrire il proprio contributo** fattivo alla ricerca e alla soluzione dei problemi esistenti, non certamente improvvisando e contando solo sulla buona volontà, ma anche integrando l’azione pastorale con **l’apporto di competenze professionali** specifiche. Appare anzi necessario a questo proposito che la comunità parrocchiale metta in essere forme e strumenti che

consentano **la ricerca e la conoscenza dei reali bisogni** presenti nel nostro paese, con una particolare attenzione a quelle situazioni di difficile approccio, che sono le più cariche di sofferenza e le meno raggiunte da interventi di soccorso.

Nonostante i buoni risultati conseguiti, la **crescita in tutti i propri membri del senso della carità** evangelica rimane un proposito mai totalmente soddisfatto, che deve suscitare il desiderio e la passione di individuare spazi nuovi in cui l'amore cristiano possa essere donato come forza di liberazione e di promozione umana. Occorre non essere mai paghi di quanto si riesce a fare, sia pure con sacrificio e spirito oblativo, ma avere sempre le antenne del cuore protese a riconoscere quali nuove opportunità si aprono perché la carità riempi sempre più del suo profumo la vita di questo mondo.

La **sesta istanza** è quella specificamente **missionaria**, che siamo chiamati ad attuare in una duplice direzione:

1. **all'interno**, nei riguardi dei "lontani", degli "indifferenti" e dei "dispersi", perché prendano coscienza della vocazione a cui sono stati chiamati mediante il battesimo e siano aiutati a maturare una loro risposta positiva;
2. **all'esterno**, nei riguardi di coloro che non hanno la fede o l'hanno perduta, perché possano riascoltare in modo nuovo e più convincente l'annuncio di Cristo Salvatore.

Per rispondere a questa istanza è necessario:

- a. avere chiaro in mente che nessuna proposta evangelica sarà mai credibile se non è espressione

di una comunità che è tutta impegnata a vivere e a **sperimentare concretamente la novità della vita in Cristo**; il mondo non ha bisogno di parole, ma dell’unica Parola, che sarà convincente nella misura in cui la si mostrerà incarnata; pertanto, nessuna azione missionaria potrà risultare efficace se non è preceduta e accompagnata da uno sforzo sensibile di autenticazione del proprio essere la Chiesa di Cristo;

- b. rinunciare ad ogni desiderio e ad ogni forma di **proselitismo** e di **clientelismo**: una proposta, qual è quella cristiana, che nasce dalla libertà di Dio, il quale si attende la libera risposta dell’uomo, non consente di continuare a sognare progetti e iniziative tesi ad “attirare” la gente e ad aumentare il numero dei clienti “praticanti”; la pratica religiosa, senza una fede consapevole e in cammino, è morta; si tratta non di “convincere”, ma di “contagiare”;
- c. aver presente che la prima forma di evangelizzazione è quella attuata da ciascun cristiano nell’**ordinarietà della vita quotidiana** (famiglia, lavoro, tempo libero, rapporti interpersonali..), non tanto parlando di Cristo e del vangelo, quanto vivendo ad imitazione di Cristo e a misura del vangelo;
- d. mettere in conto che l’annuncio del vangelo non incontra frequentemente simpatia e accoglienza, quanto spesso **il rifiuto e perfino la persecuzione**, la quale si attua sotto forme diverse, non sempre manifeste e sovente abbastanza sottili; occorre di conseguenza educarsi a pagare di persona e a compromettersi per Cristo;

- e. prendere coscienza che il **contesto storico-culturale** che respiriamo domanda una maggiore attenzione alle caratteristiche che lo contraddistinguono e insieme la ricerca e la comprensione delle modalità nuove mediante le quali soltanto è possibile stabilire un approccio e un dialogo con l’uomo di questa generazione; dobbiamo pertanto imparare a conoscere e ad interpretare, con libertà intellettuale, i luoghi, i linguaggi, gli strumenti, le strutture di pensiero della cultura attuale perché missionarietà significa anche “**inculturazione**” del vangelo, cioè far risuonare l’unico e immutabile vangelo di Gesù Cristo adoperando i modi della cultura di questo tempo;
- f. educarci ad **accogliere senza sospetto il nuovo** e a promuoverlo quando occorre, rifuggendo da comodi rintanamenti nel passato e da pericolose assolutizzazioni di tradizioni che, per quanto rappresentino spesso un patrimonio da custodire, non possono però essere assunte come realtà rigide, immodificabili, valide per tutte le stagioni;
- g. avere il coraggio di **uscire dagli spazi sicuri del sacro** e mettersi sulle strade assolate e rischiose del mondo, portando la nostra premura e la nostra gioia di cristiani alle periferie dell’umanità, dove troveremo una vita che ancora attende messaggeri di liete notizie.

RESPONSABILI DI DARE RAGIONE DELLA NOSTRA FEDE

Abbiamo tracciato questo itinerario non per il desiderio di riempire d’inchiostro dei fogli, ma perché, come dice San Paolo, “*l’amore di Dio ci ha conquistati*”

(2Cor.5,14) e non ci consente di tenere solo per noi il tesoro prezioso, che è stato riversato in misura traboccante nei nostri cuori (cfr Lc 6,38) proprio perché potesse dilagare nel mondo. Inserirsi in Cristo per grazia di Dio, sentiamo forte l’appello a rendere davanti “a chiunque ce lo chieda ragione della speranza che è in noi” (1Pt 3,15) per incendiare il mondo con il fuoco dello Spirito (cfr Lc, 12,49-50).

Chiamati al servizio del Regno, noi scommettiamo non sulla nostra debolezza, ma sulla potenza dello Spirito che abita nella Chiesa e agisce mediante la Chiesa. Questo itinerario, che siamo certi di aver costruito insieme, “lo Spirito Santo e noi” (cfr At 15,28), vuole sincronizzare i passi di ciascuno di noi, perché solo nel camminare insieme sotto la guida dello Spirito noi potremo aprire la via a tanti nostri fratelli che per ragioni diverse sono rimasti ai bordi della strada, a volte confusi, a volte delusi, a volte abbagliati ed illusi da falsi messia, a volte doloranti e feriti dalle contraddizioni e dalle sconfitte di questa vita, a volte indifferenti e incapaci di dare un senso al proprio vivere.

Sentiamo, dunque, di avere una duplice responsabilità alla quale desideriamo non mancare: nei riguardi di Dio, che investe in fiducia in noi e ci chiede di essere strumenti attraverso i quali Egli stesso si fa incontro ad ogni uomo; nei riguardi di questa umanità, che attende “cirenei” capaci di condividere il peso della croce e “samaritani” che versino sulle sue ferite l’olio della consolazione e della gioia ritrovata.

Nardò, 6 gennaio 2023, *Epifania del Signore*

